



Il giardino dei sensi e i numeri del potere: biodiversità (plurali) fra resistenza e riscrittura

VALENTINA PEVERI

The American University of Rome (AUR)

Riassunto

*Questo articolo mette a confronto quale aspetto e gusto assume la biodiversità nei luoghi in cui è coltivata, con tutti i sensi, nel quotidiano; e cosa, al contrario, la biodiversità comporta quando è osservata da lontano e inquadrata nelle politiche e nei piani di gestione a livello nazionale e sovranazionale. Inizio col delineare la vita altamente interconnessa di una pianta etiopie (*Ensete ventricosum*) che per secoli è stata simbioticamente coltivata, e sensualmente apprezzata e consumata, in piccole unità famigliari-produttive; e in particolare, in orti-giardini multispecie che sono rimasti, per loro stessa natura, inosservati o non quantificabili. La fiorente vitalità di queste nicchie agroecologiche raramente ha catturato attenzione pubblica, ricerca o investimenti. In Etiopia i dettami della Rivoluzione Verde – che privilegiano la produttività sulla giustizia, e il calcolo su gusto ed esperienza – sempre più di frequente si sono tradotti in processi di cambiamento agrario e in linee guida nutrizionali a livello nazionale che favoriscono nuove modalità di produzione e consumo attraverso soluzioni tecnologiche. Mi concentro quindi sull'iniziativa più recente che il governo etiopie ha intrapreso per “rinverdire” il paese: l'iniziativa Green Legacy, con la sua persistente retorica sul ripristino ecologico per ricostituire ciò che è andato perduto; e la parallela, eloquente negligenza di ciò che, lontano da campagne mediatiche altisonanti, è già straordinariamente verde e ancora vivo.*

Parole chiave: biodiversità, orti-giardini, sostenibilità multispecie, Green Legacy, Etiopia, *Ensete ventricosum*.

The Garden of Senses and the Numbers of Power: Biodiversities Between Resistance and Rewriting

In this article I compare and contrast what biodiversity looks and tastes like in places where it is cultivated through all senses in the everyday; and what, on the contrary, bio-

diversy comes to entail when it is observed in mediated viewing, and framed in policy and management plans at the national and supranational level. I start by outlining the highly interconnected life of an Ethiopian plant (Ensete ventricosum) that for centuries has been symbiotically grown, and sensuously appreciated and consumed on small farms; and particularly, in intercropped patches behind the house that have remained, by their very nature, unremarked or not countable at all. The thriving vitality of these agroecological niches has barely attracted public attention, research, or investment. Not coincidentally, in Ethiopia the dictates of the Green Revolution – which privilege productivity over justice, and calculation over taste and experience – have increasingly translated into processes of agrarian change and national nutritional guidelines that foster new modes of production and consumption through technological fixes. I will then focus on the most recent initiative that the government of Ethiopia has undertaken to (re)greening the country: the Green Legacy initiative, with its persistent rhetoric on restoration and planting to replenish what is lost; and the parallel, eloquent neglect of what, far from high-sounding pronouncements, is already strikingly green and still alive.

Keywords: biodiversity, home gardens, multispecies sustainability, Green Legacy, Ethiopia, *Ensete ventricosum*.

Introduzione

Gli anni di campo etnografico trascorsi nel sudovest dell'Etiopia¹ sono rimasti percettivamente vividi nel mio ricordo per la loro qualità fisica e sensoriale – anche e soprattutto durante la transizione pandemica e le sue necessarie sostituzioni di scambi caldi con interazioni fredde e mediate. A fare da sottotraccia ai ritmi del quotidiano, scanditi fra orti e cucine, riemerge ancora ora nel ricordo una poetica dello stare insieme (*togetherness*) e del divenire insieme (*becoming with*) fra specie, in una fitta rete di agenti umani e non umani (semi e piante, animali, organismi non visibili). Gli orti-giardini edibili (*edible home gardens*) oggetto della mia etnografia – orti per produttività, ma giardini per bellezza, raffinatezza e intreccio di specie –

¹ I dati contenuti in questo articolo si basano su ricerche condotte dal 2004 in zona Hadiyya, Etiopia sudoccidentale. Da allora ho effettuato visite di diversi mesi ogni anno fino al marzo 2015. Il lavoro ha richiesto una presenza quotidiana sul campo per lunghi periodi; così come interviste ad amministratori municipali, agenti di sviluppo e funzionari agricoli distrettuali. Tuttavia, i dati più ricchi sono stati co-creati attraverso mesi di convivenza e condivisione delle attività quotidiane con le famiglie della comunità di villaggio, in particolare con le donne nei loro ruoli di coltivatrici e cuoche. Ho considerato le emozioni e il linguaggio del corpo parte integrante della ricerca, in un intenzionale approccio sensoriale ed esperienziale al lavoro antropologico.

sono nicchie di biodiversità pulsante che tuttavia rimangono parzialmente illeggibili a chi le osserva dall'esterno con spirito di catalogazione.

La mia interazione con piante e persone negli orti-giardini dell'Etiopia ha assunto la forma di incontri affettivi e corporei. Ho condotto le mie ricerche in un paesaggio che trova la propria spina dorsale in una pianta perenne chiamata *ensete*. Chi si prende cura del sistema multispecie che la pianta genera considera questo paesaggio senziente e intelligente; e la pianta perenne come avente anima, carne e tratti di umanità. Dal punto di vista delle scienze sociali, tale pianta può essere descritta come istanza di una carismatica personalità vegetale (Peveri 2020; Lounela, Berglund & Kallinen 2019; van der Veen 2014). La crescente articolazione di una prospettiva multispecie, in contrapposizione a posizionamenti antropocentrici, ha favorito negli ultimi anni una comprensione dei concetti di casa, famiglia, specie, ecosistema e cosmologia in termini di convivenza, simbiosi ed empatia anziché di utilitarismo nella relazione che la specie umana intrattiene con le specie non umane (Haraway 2015; Kirksey & Helmreich 2010). La sensibilità multispecie riconosce la molteplicità dell'essere nel mondo; e agentività, voce, diritti e coscienza a foreste, animali, insetti, impollinatori, funghi, batteri e altri *soggetti* (ugualmente acculturati) che lo sguardo antropocentrico ha tradizionalmente declassato a *oggetti* umili e privi di emozioni. Tali "persone non-umane" rappresentano "more-than-human socialities". Le persone non-umane delle mie ricerche (nello specifico, di natura vegetale) sono emerse nel tempo con una immediatezza, dettaglio, e spessore quasi intimo che solo parzialmente la scrittura ha potuto tradurre; a testimonianza di quanto profondamente vibrante e legata allo specifico paesaggio sia la biodiversità di questi orti-giardini edibili. Al tempo stesso, tali forme di biodiversità resistono ad atti di nominazione, inventario, e cattura.

In questo articolo propongo una riflessione su differenti versioni di biodiversità che popolano lo scenario etiopico dalla scala micro- a quella macroscopica. Quale è l'aspetto e il sapore/gusto della biodiversità nei luoghi in cui viene materialmente coltivata (sul terreno) e consumata (nel piatto)? Quali, al contrario, le forme che la biodiversità assume quando inquadrata nelle politiche e logiche istituzionali, e nei piani di gestione delle risorse naturali a livello nazionale e sovranazionale? Mentre le comunità locali coltivano nicchie di biodiversità senza utilizzare questo termine, ma evocandola in narrazioni che traboccano di quotidiana dimestichezza con la materialità delle piante (descritte in termini di profumo, tatto e gusto), ciò che al contrario informa le iniziative pubbliche è la cancellazione del

dato fisico/viscerale nel rapporto fra umano e piante, e una peculiare resa della biodiversità “in vitro”, a freddo, che non si mangia ma si contempla, confezionata e diffusa attraverso blog istituzionali e tweet entusiastici. Quest’ultima narrativa (e linea d’azione) rimane impermeabile a modi plurali e resilienti di “fare” biodiversità.

Questa discussione si innesta, a sua volta, sul dibattito a livello globale intorno alle politiche di conservazione e ripristino ecologico (cfr. Perfecto, Vandermeer & Wright 2009). La retorica che informa tali politiche si è intensificata negli ultimi anni e in particolare alla vigilia del *UN Decade on Ecosystem Restoration (2021-2030)*. Gli obiettivi e le strategie di tale agenda solo marginalmente integrano le dimensioni sociali e politiche nei piani di conservazione ecologica; né sono informati dalla consapevolezza storica dei contesti e degli attori locali, e dai significati che quegli stessi attori attribuiscono al paesaggio oggetto di “recupero”; ancor meno, attivamente contemplano l’inclusione di voci plurali, di valori e saperi situati (cfr. Aisher & Damodaran 2016). Il formato tipico attraverso il quale questi piani ambiziosi vengono diffusi è quello visivamente e numericamente accattivante di piantare un numero impressionante di alberi (così genericamente definiti) insieme ad altre forme rapide di rinverdimento.

Il ripristino avviene ogniqualvolta le parti interessate avvertano e condividano la necessità di intervenire su un ecosistema che è stato degradato, danneggiato o distrutto; significativamente, i promotori a livello nazionale e internazionale di tali politiche verdi «act at a distance from the ecologies to be restored» (Elias, Joshi & Meinzen-Dick 2021: 7). È stato osservato inoltre che il ripristino ecologico «must be understood as a wise investment with demonstrable economic returns in both monetary and nonmonetary terms» (Alexander *et al.* 2016: 1); in altri termini, atti di riforestazione e rinverdimento vengono tipicamente perseguiti solo quando, insieme al potenziale ambientale, una logica economica può essere favorita. Questi progetti politici a livello globale non riconoscono l’interconnessione degli elementi ecologici e umani come parte di una storia planetaria condivisa; così facendo, postulati dell’economia neoclassica vengono replicati e persino rafforzati in relazione ad ambiente e conservazione della biodiversità (cfr. Büscher & Fletcher 2020). La natura (classificata come “capitale naturale” e in termini di “servizi ecosistemici” che è in grado di fornire all’uomo) emerge infatti come un’entità biofisica separata, da misurare e successivamente mercificare in nome della conservazione; oppure da musealizzare quando già sull’orlo dell’estinzione irreversibile (Harrison 2017).

In ciò che segue verrà dato spazio alla narrazione dei poteri forti (delle politiche statali) rispetto alla mappatura, controllo, e conservazione delle risorse naturali in relazione al tema della biodiversità. A fare da contrappunto, la narrazione generata da comunità locali caratterizzate da un simbiotico e sensuale rapporto col mondo vegetale², e per le quali la biodiversità è il risultato di pratiche quotidiane, forme di cura e conservazione non eclatanti e non mercificabili, e di una consapevolezza ecologica di lungo termine e profonda.

Biodiversità Calda | *Ensete*: Il Giardino dei Sensi

L'*ensete* [*Ensete ventricosum* (Welw.) Cheesman] è una pianta perenne della famiglia Musaceae, nota anche come falso banano o pseudo-banano, che viene coltivata da migliaia d'anni negli altopiani meridionali dell'Etiopia (Brandt *et al.* 1997; Rahmato 1995). Da sempre, l'*ensete* è una pianta "orfana", che ha cioè ricevuto scarsa attenzione a livello politico ed economico rispetto ai cereali e ad altre colture da reddito (Chivenge *et al.* 2015; Guinand & Lemessa 2001; Tsegaye & Struik 2002). Ciò è dovuto principalmente al fatto che la pianta genera e fa proliferare una rete fitta di interdipendenze ecologiche e sinergie con l'ambiente circostante, cioè un'ecologia estremamente complessa rispetto a quella (ipersemplificata) dei sistemi monocolturali. In Etiopia, ampia e tentacolare è stata l'influenza dei *Millenium Development Goals* verso l'adozione di soluzioni scientifiche high-tech e altamente moderne in risposta alla crisi alimentare globale, compreso il perseguimento della sicurezza alimentare attraverso piante ad applicazione universale – come il mais ibrido³. Tale allineamento

² Il termine "sensuale" viene qui utilizzato in riferimento alla cornice teorica e pratica della «tasteful ethnography» come articolata da P. Stoller in *The Taste of Ethnographic Things: The Senses in Anthropology* (1989) e *Sensuous Scholarship* (1997), laddove l'uso di descrizioni sensoriali e sensuali (con vividezza letteraria che si appunta su odori, sapori, e sulla consistenza/materialità della terra e del cibo) viene incoraggiato al fine di svelare i significati profondi del paesaggio agro-alimentare al di là dell'esperienza immediata del cucinare e del mangiare. La natura della conoscenza che si produce incorporando elementi sensoriali/sensuali nella ricerca e nella scrittura varia notevolmente da quella ottenuta per mezzo di osservazioni distaccate.

³ In numerosi paesi in via di sviluppo forme estrattive di agricoltura hanno proliferato negli ultimi decenni grazie a progetti di sviluppo ispirati alla New Green Revolution, che hanno introdotto pacchetti produttivi ma costosi di varietà ad alto rendimento di semi, fertilizzanti, pesticidi ed erbicidi. Per un resoconto storico della "corn madness"

ha rinvigorito nelle autorità nazionali un senso di urgenza nel plasmare le diete dei cittadini promuovendo forme specifiche di produzione agro-alimentare e di partecipazione al mercato (Peveri 2021). In un paese in cui il rendimento produttivo è da sempre considerato il fattore più importante per l'agricoltura a livello nazionale, ogni forma di ricerca e valorizzazione delle piccole produzioni a livello locale, e in particolare degli orti-giardini domestici le cui virtù non sono facilmente scalabili o trasferibili, fatica a mettere radici. Il ciclo di vita e il ritmo stagionale delle piante perenni, come spiegherò a breve, sono infatti in netto contrasto con la visione di uno Stato che privilegia le coltivazioni a ciclo breve (annuale).

Dall'*ensete* si ricavano cibo ma anche fibre, foraggio per il bestiame, medicinali, e materiali da costruzione e da imballaggio. Le parti della pianta che vengono utilizzate per il consumo umano sono il finto tronco, che si allarga a terra, e il corno sotterraneo che nel tempo accumula carboidrati. I piccoli contadini di questa parte d'Etiopia trapiantano gli esemplari di *ensete* più volte durante il loro ciclo di vita; la piena maturità viene raggiunta dopo quattro o dodici anni, a seconda della varietà e del clima. È necessario un procedimento elaborato per estrarre la polpa amidacea dallo pseudo tronco e dal corno; diverse donne della comunità vengono reclutate da una famiglia e si uniscono per svolgere questo compito ad alto tasso di cooperazione, sforzo, e coinvolgimento emotivo oltre che fisico⁴. In considerazione del faticoso lavoro che le donne dedicano alla cura in giardino, e poi alla lavorazione, cottura e vendita dei suoi prodotti, l'*ensete* può a pieno titolo essere descritto come una pianta delle donne (MacEntee *et al.* 2013; Rahmato 1995). La polpa che le contadine estraggono dalla testa ai piedi della

che si è diffusa nel corso dei decenni sotto forma di ibridi, innescando diverse e talvolta drammatiche ondate di cambiamento agroecologico in Etiopia, cfr. J.C. McCann (2007: 190-191).

⁴ Tali piccoli gruppi si basano su una divisione del lavoro per generazioni, laddove bambine e ragazze apprendono dalle donne adulte come maneggiare e trasformare le varie parti della pianta in cibo attraverso l'osservazione, le domande, e l'imitazione minuziosa dei gesti. I gruppi sono tipicamente formati da donne che mantengono legami di amicizia o parentela lungo una linea femminile. Le procedure di lavorazione sono controllate da un'anziana che si aggira sotto la tettoia formata da foglie di *ensete* per assicurarsi che ogni segmento sia svolto correttamente. Il gruppo di lavoro si sposta ogni giorno, in genere nell'arco di una settimana, per fornire a rotazione lo stesso contributo a ciascun nucleo familiare. Solitamente in ogni giardino vengono sradicate e lavorate da quindici a venti piante, il che garantisce a ogni famiglia una quantità di cibo sufficiente per il consumo di un anno.

pianta viene mescolata, avvolta con diversi strati di foglie di *ensete*, e riposta al sicuro dietro casa per maturare in fosse di fermentazione scavate a terra, con periodici rimescolamenti e reimpastamenti (cfr. Fujimoto 2011).

La polpa pesante e voluminosa dell'*ensete* fornisce una scorta sotterranea di calorie di lunga durata, ed è estremamente resistente alla siccità, ai parassiti e alle epidemie, che possono, al contrario, avere gravi effetti sulle aree a monocoltura. La capacità di conservare la polpa di *ensete* con perdite minime e per lunghi periodi di tempo, mesi o addirittura anni, ha fornito a queste comunità un meccanismo sottile per modulare il consumo durante le carenze di cibo. Sono ugualmente le donne che in seguito trasformeranno la polpa fermentata in una varietà di cibi, per il nutrimento sia fisico che spirituale delle proprie famiglie. Mangiare un pezzo di pane di *ensete* ha l'odore e il sapore della relazione che quella donna particolare ha

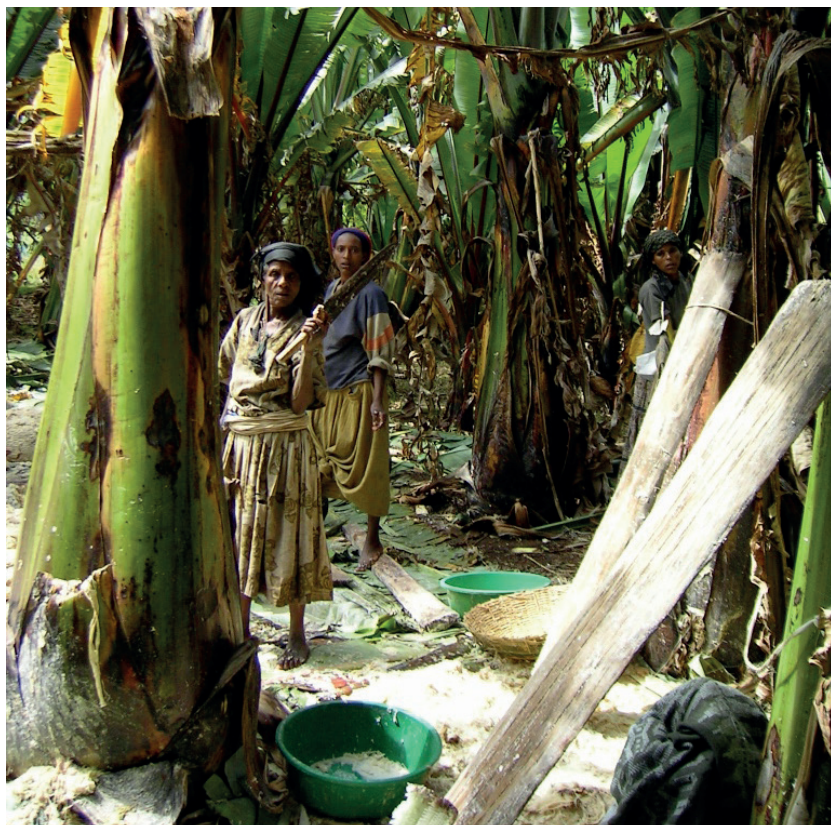


Fig. 1. Lavorazione dell'*ensete* (foto dell'autrice)

intrattenuto con quella particolare pianta di *ensete*; porta il marchio della biodiversità di quel particolare pezzo di terra; ed è impastato dalle relazioni sociali e affettive che le donne intrecciano a partire dal giardino dietro casa. Durante la mia ricerca in zona Hadiyya, le donne erano solite scherzare e vicendevolmente prendersi in giro rispetto ai meticolosi atti di cura dedicati all'*ensete*, sostenendo che la maggior parte di loro meglio ricordava l'età e il nome delle piante di *ensete* rispetto a quella dei propri figli.

Il ruolo dell'*ensete* in termini agronomici, nutrizionali ed ecologici non può essere pienamente colto se non lo si intende come fulcro (perenne) del sistema cui olisticamente appartiene: l'orto-giardino domestico. L'*ensete* dimora in piccoli ma altamente popolati appezzamenti a ridosso dell'unità domestico-produttiva. Non può essere letto separatamente da tali intrecci multicolturali e multispecie, e in effetti ha bisogno di molteplicità per svolgere un ruolo critico sia a terra che in cucina. Prolifera proprio perché appartiene a un sistema complesso le cui componenti (cioè una miscela di piante perenni, colture annuali, e animali) tutte contribuiscono a mitigare alcune delle sue debolezze intrinseche – tra cui basso contenuto di vitamine e proteine, avvizzimento batterico, raccolta continua, e fame di letame per una crescita vigorosa (cfr. Jacobsen *et al.* 2018). Le comunità che coltivano *ensete* hanno tradizionalmente sviluppato forme di agricoltura integrata che combinano con ingegnosità varie attività di sostentamento.

L'*ensete* è dunque coltivato in consociazione ad altre colture per fornire cibi nutrizionalmente diversi e gustosi durante tutto l'anno; si raccolgono cibi selvatici; ed erbe aromatiche e verdure entrano in combinazione/rotazione coi cereali. I contadini si destreggiano fra colture multiple, costantemente variano la configurazione degli appezzamenti in sintonia con le condizioni del terreno, e fanno fronte ai danni creati da eventuali agenti patogeni. Gli orti-giardini hanno composizione variabile per poter incorporare nuove specie vegetali. Soprattutto nell'orto-giardino di casa, l'atto di coltivazione diventa un gesto creativo che richiede improvvisazione e innovazione costanti. Tale sistema, inoltre, integra la componente del bestiame, e della disponibilità di letame, come fattore-chiave per la fertilità del suolo e quindi della vitalità dell'*ensete*. All'interno di questa intricata rete di specie, in un microambiente simile a una foresta, l'*ensete* agisce come una sorta di “nurse crop” che accoglie e protegge i membri della famiglia – siano essi esseri umani, animali o vegetali (Board on Science and Technology *et al.* 1996: 179). Da molti punti di vista il giardino di *ensete* può essere considerato come una foresta artificiale, co-creata dal lavoro umano (femminile), che funziona a ciclo chiuso di nutrienti.



Fig. 2. L'orto-giardino domestico (foto dell'autrice)

Nell'Etiopia sudoccidentale la coltivazione dell'*ensete* in questi orti-giardini rappresenta un esempio consolidato di sistema ecologico che prospera sulla diversità, sull'integrazione di specie "compagne" e su complesse conoscenze tradizionali. Secondo le stime disponibili, circa il 20% della popolazione etiopica, oltre 20 milioni di persone, dipende dall'*ensete* sia come alimento base che come coltura di riserva in caso di scarsità stagionale o estrema di cibo (Borrell *et al.* 2019; Negash & Niehof 2004). Inoltre, i giardini-orti domestici in genere non sono un sistema di produzione minore in cui coltivare solo frutta e verdura a complemento delle colture di base che dominano i campi aperti e di grandi dimensioni⁵. Al

⁵ Presso le comunità che coltivano *ensete*, le unità produttive sono generalmente divise in orti e campi (cfr. Abebe 2005; Peveri 2020). I cereali, come qualsiasi coltivazione da reddito, si identificano fortemente con gli uomini. Il campo aperto (*field*) è il settore

contrario, sono il principale sistema di sostentamento in cui tutte le forme colturali – cioè di base, da reddito e supplementari – crescono insieme. Gli orti-giardini sono un tratto costante della piccola agricoltura dove gli appezzamenti non raggiungono l'ettaro; e vengono gestiti principalmente tramite lavoro familiare (tipicamente da donne) con un uso minimo o nullo di prodotti chimici e macchinari. La loro composizione varia da zona a zona; tuttavia, la struttura di base sempre si concretizza in una combinazione di piante, con le perenni come componenti stabili del sistema. Nell'Etiopia meridionale sono *ensete* e caffè (entrambe specie autoctone con un ciclo di vita rispettivamente di 8-12 e 24-30 anni) a fungere da spina dorsale di queste ingegnose forme di agricoltura (cfr. Abebe 2005; Kippie Kanshie 2002; Melisse *et al.* 2018; Peveri 2020).

Sono le piante perenni che, nell'intreccio, mantengono sani e durevoli questi complessi sistemi. La componente perenne funge da perno di questi minuscoli mosaici, altrimenti definiti come «a patchwork of forest fragments in a matrix of agriculture» (Perfecto, Vandermeer & Wright 2009: 4). In queste coltivazioni a mosaico, i contadini intenzionalmente evitano di fare esclusivo affidamento sulle colture annuali per il consumo immediato, e al contrario investono sulla cura e conservazione delle piante perenni (*ensete*, caffè, alberi da frutto) per garantire integrità e stabilità all'intero sistema. Le piante perenni infatti occupano e nutrono il terreno per periodi più lunghi. Ogni volta che sono inserite nell'intreccio, le perenni sono amate per la bellezza e diversità di specie che contribuiscono a porre in essere, per il loro ruolo nel prevenire l'accumulo di parassiti, e per il riparo che forniscono alla fauna selvatica (Altieri 2004: 37-38; cfr. Batello *et al.* 2014). Le piante longeve impongono i propri ritmi agli esseri umani: durano, richiedono tempo per restituire alla terra ciò che hanno ricevuto, e richiedono a chi se ne prende cura pianificazione, investimenti, e know-how a lungo termine. La realtà della coltivazione di piante perenni è

dell'unità agricola in cui i piccoli contadini corrono il rischio di sperimentare nuove varietà ad alto rendimento, nel tentativo di migliorare la propria posizione socio-economica, producendo, almeno in parte, per il mercato. Tuttavia, una piccola unità agricola può correre rischi in questo settore solo se un altro settore (l'orto-giardino, *home garden*) garantisce la sopravvivenza dell'intero organismo. L'unità familiare si divide dunque fra un settore in cui vengono assunti rischi ed è leggibile allo Stato, e un settore che monitora e garantisce la sussistenza rimanendo non leggibile. Il tema cardine della "leggibilità" si riferisce qui all'argomento classico sviluppato da J.C. Scott in *Seeing Like a State* (1998).

regolata dai cicli di vita, dai bisogni e dalle idiosincrasie delle piante stesse. In un certo senso, le piante perenni edibili legano a sé i contadini, implicano da parte loro un impegno intenso e di lunga durata, in questo modo e progressivamente modellando forme specifiche di materialità e socialità. All'interno dell'unità familiare, l'orticoltura articola un ritmo che integra quello dell'agricoltura; ma è un ritmo che scorre più lento e in maggiore profondità, fatto di gesti piccoli ma frequenti, e di stretta familiarità fra gli elementi vegetali e quelli umani (van der Veen 2014: 804-805).

Le contadine e i contadini con cui ho lavorato pensano a ciascun esemplare di *ensete* come dotato di particolare aspetto fisico, sensibilità, carisma e gusto; nei termini di un'epifania di bellezza e prosperità; e sono profondamente convinti che la pianta possa provare dolore. La sua coltivazione richiede continui atti di cura che lasciano tracce nei corpi delle sue custodi (donne) e nell'intera fabbrica socio-ecologica. Sfumature di colore e personalità rilevate quando la pianta siede nell'orto si riflettono nelle sfumature di consistenza e sapore quando il materiale amidaceo raggiunge la tavola. I cibi ricavati dall'*ensete* sono biodiversità che si coltiva, si mira a preservare, e si mangia; una biodiversità carica di valori socio-culturali e affettivi.



Fig. 3. Piatto a base di *ensete* (foto dell'autrice)

Il caso dell'*ensete* – una pianta semi nascosta, per metà in bella vista e per l'altra letteralmente sepolta nel giardino di casa – è un intrigante punto di ingresso nel dilemma di come la biodiversità sensorialmente sperimentata possa (o non possa) venire a patti con le riscritture che della biodiversità vengono proposte nel contesto politico-istituzionale etiope, in cui si mira a ridurre queste complesse entità a oggetti di facile identificazione e misurazione. In Etiopia, le politiche agricole e di conservazione convenzionali non si sono mai aperte a un riconoscimento e apprezzamento delle policolture perenni, tuttora fiorenti ma sempre più a rischio di scomparsa. Tali sistemi multispecie solo in tempi relativamente recenti sono diventati oggetto di ricerca, ma non di uguale attenzione politica e investimenti pubblici (cfr. Borrell *et al.* 2019)⁶, principalmente a causa della loro intrinseca complessità socio-ecologica; infatti, «agroforestry is a complicated and knowledge intensive technology ill-suited to pre-fabricated farm-based packages» (Jerneck & Olsson 2013: 116).

Il giardino biodiverso dell'*ensete* non rientra infatti nel modello monoculturale ed ipersemplificato dei paradigmi di sviluppo agricolo (Nair 2017: 4). La materia lavorata dell'*ensete* può essere conservata in fossa dai cinque ai dieci anni, e, una volta matura, utilizzata in qualsiasi momento dalla famiglia. Per natura, l'*ensete* non si può leggere né contare. Nessuna formula numerica può essere applicata alla pianta per stimarne la produttività e livellare le fluttuazioni della sua resa (Peveri 2020: 184-186). Non è un caso che in Etiopia i tradizionali sistemi policolturali, di cui le piante perenni edibili sono una componente vitale, vengano rapidamente sostituiti da mais ibrido e altre forme di monocoltura (come tè, pepe ed eucalipto). Più in generale, nella visione ecologica capitalista, «the denial of complexity is the common denominator to every sacrifice zone. Arranging nature in the interests of capital requires a mass simplification: the reduction of all life into the categories of resource or waste» (Farrier 2019:

⁶ Nonostante tali sistemi abbiano assicurato sostentamento «to millions of farmers, and prosperity to some, around the world for centuries»; e nonostante abbiano a tratti affascinato scienziati e ricercatori sociali; «however, the extent of scientific studies on these systems has been disproportionately lower than what their economic value, ecological benefits, or sociocultural importance would warrant» (Nair 2001: 240). Un'analisi delle intricate relazioni che si svolgono in un "semplice" orto domestico si sono intensificate negli ultimi vent'anni, con studiosi dello sviluppo, etnobotanici ed ecologisti che indicano sempre più questi spazi come siti importanti per il mantenimento della biodiversità vegetale e alternativamente come «repositories», «sanctuaries», o «medicine cabinets» (Eyzaguirre & Linares 2004; Kumar & Nair 2006).

Il giardino dei sensi e i numeri del potere: biodiversità (plurali) fra resistenza e riscrittura

52; cfr. Sheridan 2016). Tale approccio neoliberista alle risorse naturali rappresenta una potente chiave di lettura per contestualizzare la persistente predilizione istituzionale dell’Etiopia per forme semplificate di ecologia.

È tenendo a mente questa complessità scarsamente disciplinabile – qui incarnata dal sempreverde *ensete* e dalla vegetazione rigogliosa e intricata, simile a quella di un orto botanico, che caratterizza le terre dove viene coltivato – che ora ci sposteremo dal terreno al livello alto/istituzionale delle linee guida, e delle campagne e iniziative di rinverdimento e recupero ecologico.

Biodiversità Fredda | *The Green Legacy Initiative*

Il 29 giugno 2020 un popolare cantante Oromo, Hachalu Hundessa, fu ucciso alla periferia di Addis Abeba. Seguì un’esplosione di scontri e disordini fra fazioni, sia nella capitale che nella regione di Oromia, che causarono circa 160 vittime solo all’inizio dell’escalation di violenza. La reazione a catena fu innescata da una serie di fattori che questo articolo non può discutere in dettaglio; secondo commentatori autorevoli, il principale risiedeva nelle profonde radici storiche del nazionalismo Oromo e nel malcontento di questo gruppo per le politiche del primo ministro Abiy Ahmed Ali⁷. L’evento fu registrato come il peggiore attacco di protesta da quando il Primo Ministro salì al potere nell’aprile 2018, e fu inteso come infiammato revival di una politica dell’identità etnica. Il giorno dopo l’assassinio, il governo impose il coprifuoco e la chiusura di Internet per disinnescare (o almeno così fu affermato) le crescenti faziosità e violenze su base etnica in una situazione politica già compromessa; lo shutdown durò tre settimane e numerosi leader dell’opposizione vennero nel frattempo arrestati. Alcuni critici interpretarono la muscolare risposta dello Stato come il riflesso di un consolidamento del potere attraverso la legge e l’ordine già in atto da tempo, e perseguito dal governo per sedare la rinascita di etnonazionalismi contrastanti e divisivi. In un clima politico polarizzato ed emotivamente carico, le forme di mobilitazione attorno all’ideale di uno Stato forte e centralizzato iniziarono ad essere alimentate ad arte e con sistematicità, nell’opinione pubblica e attraverso i vari media. Tali appelli all’unità nazionale inclusero chiamate ai cittadini perché sostenessero il mega-progetto

⁷ Gli Oromo sono il gruppo etnico più numeroso in Etiopia, rappresentato da circa 40 milioni di abitanti, e la più internamente diversificata delle nazioni e nazionalità dell’Etiopia. Parte della narrativa Oromo è che tale peso demografico non si sia mai tradotto in potere politico ed economico, e che la storia del gruppo sia da secoli caratterizzata da emarginazione e sfruttamento da parte delle élite dominanti.

della *Grand Ethiopian Renaissance Dam* (GERD) attraverso lo slogan e hashtag #ItsMyDam; ma anche la crescita frenetica di costosi ammodernamenti infrastrutturali nella capitale – come il controverso *Unity Park*, un'attrazione turistica di nuova apertura nel cuore di Addis Abeba, costruita al costo di 170 milioni di dollari (pagati dagli Emirati Arabi Uniti, uno stretto alleato del paese)⁸. Lo *Unity Park* ospita anche un giardino botanico.

Ciò che più colpì la mia immaginazione nell'osservare la convergenza di queste tendenze politiche verso grandiosità e realizzazione di imperativi nazionali, è che in quei momenti di effervescenza l'account Twitter ufficiale del Primo Ministro⁹ non cinguettava della diga, né del rinascimento infrastrutturale della capitale, ma dell'atto (apparentemente banale) di piantare alberi. Nei giorni immediatamente precedenti la morte di Hachalu Hundessa, le fotografie di ministri federali e statali inginocchiati a scavare



Fig. 4. Dall'account Twitter del Primo Ministro

⁸ Il significato di unità e coesione racchiuso nel parco è reso evidente dalla sua posizione: il Grand Palace, un complesso di edifici e giardini che è stato sede di Stato per più di un secolo. Il palazzo fu inizialmente costruito nel 1887 come parte della fondazione di Addis Abeba dall'allora imperatore Menelik II e da sua moglie l'imperatrice Taitu.

⁹ <<https://twitter.com/AbiyAhmedAli>>, [23/05/2022]

Il giardino dei sensi e i numeri del potere: biodiversità (plurali) fra resistenza e riscrittura

e interrare piantine popolavano il racconto di Abiy Ahmed. Seguirono incoraggiamenti, rivolti soprattutto ai giovani, a lasciare un «green mark» impegnandosi volontariamente al servizio delle proprie comunità; oltre a un appello speciale a tutti i creativi, registi, grafici, fotografi, narratori e fumettisti etiopi per inviare video che celebrassero la #PMGreenLegacyChallenge e che fossero in grado di «inspire and motivate communities to plant their print this year». Dopo le tre settimane di totale arresto dei social media a seguito degli scontri, l'attività quotidiana di tweeting riprese. In uno dei tweet il Primo Ministro, in divisa militare estiva, viene catturato in posa nell'atto di spalare; la didascalia recita: «What we aim to achieve, we can deliver on together. Plant peace. Plant a lasting legacy!».

Lo schema ecologico del «greening Ethiopia one seedling at a time»¹⁰ attraverso il *National Green Development Programme* venne lanciato nel maggio 2019 come parte della *Bonn Challenge*¹¹, con l'ambizioso impegno di piantare quattro miliardi di alberi in tutta la nazione e ripristinare 15 milioni di ettari di foreste e paesaggi degradati entro il 2030 (a un ritmo di 40 alberi per persona). Nelle parole ufficiali dei promotori, l'iniziativa di rimboschimento ha lo scopo di mitigare gli effetti del rapido cambiamento climatico (tra cui inondazioni, siccità e insicurezza alimentare), combattere il degrado ambientale, e trasformare l'Etiopia in un paese a reddito medio e a emissioni zero entro il 2025. L'iniziativa, che fin dagli esordi è stata entusiasticamente accolta dalle agenzie internazionali, ruota retoricamente su numeri la cui affidabilità rimane incerta. Il 29 luglio 2019 il Ministro etiopie dell'Innovazione e della Tecnologia è stato citato mentre affermava che più di 353 milioni di alberi erano stati piantati in 12 ore, battendo il record mondiale detenuto dall'India dal 2017 per il maggior numero di alberi piantati in un giorno e che si attestava a 50 milioni di alberi¹². L'Etiopia è attualmente considerata a livello internazionale un paese modello dal punto di vista dell'impegno ecologico.

¹⁰ <<https://www.ethioembassy.org.uk/greening-ethiopia-one-seedling-at-a-time/>>, [23/05/2022]

¹¹ La *Bonn challenge* è un accordo internazionale lanciato nel 2011 dal governo tedesco e dalla International Union for Conservation of Nature (IUCN) con l'obiettivo di rinverdire la superficie terrestre del pianeta con l'innesto di 1,35 milioni di migliaia quadrate di foreste (un'area leggermente più grande dell'India). Ha ricevuto ampia adesione da paesi di tutto il mondo, ma le strategie proposte non sono sempre supportate da dati certi e le misure del suo successo sono ancora in fase di definizione.

¹² <<https://www.unenvironment.org/news-and-stories/story/spotlight-ethiopias-tree-planting-programme>>, [23/05/2022]



Fig. 5. Materiali divulgativi della *Green Legacy* Campaign

Tuttavia, solo informazioni sparse sono disponibili sulla sopravvivenza a lungo termine delle piantine dopo ogni pubblica performance; né sono disponibili dati su quali siano effettivamente queste piantine ecosostenibili. Inoltre, sulle piattaforme ufficiali (dai mass-media tradizionali al web e ai social network) non viene fatta alcuna menzione esplicita dell'agroforestazione (che è effettivamente praticata a livello locale) o di altre forme di agricoltura che tradizionalmente promuovono biodiversità. Negli spazi di produzione e divulgazione dell'informazione promossa dagli apparati di potere si afferma solo che gli alberi appena piantati dovrebbero coprire milioni di ettari di terreno con foreste. Ma quali tipi di foreste intende creare il governo etiope? Per quanto paradossale possa sembrare, la nozione di quali specie dovrebbero essere utilizzate per il ripristino ecologico ha ricevuto finora poca attenzione, e attualmente mancano dati al riguardo. Nell'incertezza di ciò che viene piantato, non si può escludere che gran parte di questo rinverdimento possa consistere di vaste piantagioni monoculturali. Una valutazione pubblicata sulla rivista *Nature*, e che mette a confronto queste operazioni su larga scala in diversi paesi, mostra che il 45 per cento delle "nuove foreste" che i governi si impegnano a creare sono rappresentate in effetti da piantagioni di alberi a crescita rapida, destinate a produrre legname da monocoltura e polpa di cellulosa¹³.

Sia nella letteratura scientifica che sulla stampa a larga diffusione, le posizioni critiche si sono moltiplicate rispetto a iniziative verdi di questo

¹³ <<https://www.nature.com/articles/d41586-019-01026-8>>, [23/05/2022]

tipo che sono in aumento in Etiopia come in molti altri paesi (sia del Global North che del Global South), e che alcuni ecologisti considerano nient'altro che «a fairy tale», o tutt'al più fuorvianti¹⁴. La principale contro-argomentazione è che piantare alberi indiscriminatamente può creare, anziché risolvere, problemi ambientali, inclusa la minaccia che essi rappresenterebbero per alcuni fragili ecosistemi già esistenti nei contesti di intervento. Un articolo online su *Quartz Africa* sostiene che, «for the initiative to work, trees planted in the country's different ecological environments need to be tailor made for their location. If the right trees are not planted in the environments for which they are a fit, the 'Green Legacy' might be doing more harm than good»¹⁵. Ciò è particolarmente vero in paese come l'Etiopia ad altissima variabilità topografica, che va dalle profondità della Rift Valley (a 126 metri sotto il livello del mare) alle altitudini degli altopiani (fino a 4,620 metri). Non tutti gli ecosistemi in questo spettro beneficerebbero di una copertura arborea più fitta; nei biomi erbosi delle zone tropicali piantare alberi costringerebbe numerose specie vegetali e animali a spostarsi alla ricerca di luoghi aperti e soleggiati, e quindi contribuirebbe a una perdita piuttosto che a un aumento di biodiversità. Tali progetti falliscono perché vengono scelti alberi sbagliati, perché solo un numero ristretto di specie viene utilizzato nella riforestazione, o perché la maggior parte di essi non è pensata in chiave ecosistemica e non viene gestita a lungo termine. Mentre unità e uniformità sono coltivate a livello politico con l'obiettivo di raggiungere la riconciliazione nazionale, lo stesso non si applica con la medesima agilità all'ambito ecologico per cui non esiste una *governance* universalmente valida, né politiche globali centralizzate, che possano rispondere in modo efficace e sostenibile alla necessità di preservare o incrementare la biodiversità.

Un approccio freddo, quasi ingegneristico, alla progettazione e al ripristino ecologico, basato su una politica strategica di controllo dello spazio, non è nuovo nella storia etiope. In passato, a varie riprese, altri piani di riforestazione sono stati sviluppati attraverso l'introduzione di specie non autoctone poi rivelatesi dannose dal punto di vista ambientale. È il caso dell'eucalipto, che cresce rapidamente ed è incapace di riciclare l'acqua

¹⁴ <<https://e360.yale.edu/features/why-green-pledges-will-not-create-the-natural-forests-we-need>>, [23/05/2022]

¹⁵ <<https://qz.com/africa/1679528/ethiopias-tree-planting-might-not-help-its-climate-change-battle/>>, [23/05/2022]

piovana o di catturare anidride carbonica, e che si è dimostrato distruttivo sul lungo termine causando acidità del suolo e distruggendo la copertura dei terreni limitrofi (cfr. Lemenih & Kassa 2014). Un attento monitoraggio dell’impatto fallimentare dei passati programmi di riforestazione non è stato condotto, e le attuali politiche di rinverdimento continuano a svolgersi in modo altisonante e in nome di un trapianto intensivo per raggiungere una quota nazionale. È in questa prospettiva socio-ecologica e al tempo stesso squisitamente politica che va letta l’attività di tweeting e di comunicazione di massa intorno all’iniziativa *Green Legacy*.

Il tentativo alla base della campagna etiopica è di ricreare “foreste naturali”. Tuttavia, foreste e agroforeste già esistono, seppur sempre più minacciate e infragilite da politiche agricole di Stato che le hanno storicamente trascurate. Un rapporto pubblicato di recente da una coalizione di gruppi della società civile tedesca e africana, che sottolinea i fallimenti della *Alliance for a Green Revolution in Africa* (AGRA) e i modelli di agricoltura che sostiene, evidenzia quanto contraddittori siano gli approcci delle istituzioni etiopi alle risorse naturali¹⁶. Mentre alcune pratiche agroecologiche sono state effettivamente integrate a livello di policy, contemporaneamente il paese è stato oggetto di un’espansione aggressiva (e spesso coercitiva) guidata dallo Stato di fertilizzanti artificiali e semi ibridi; ha visto la proliferazione di varietà di grano migliorate, con vita breve e vulnerabili alla malattia della ruggine e ad altri patogeni; ma soprattutto, si è recentemente aperto alle colture geneticamente modificate¹⁷. La fiducia riposta dalle agenzie agricole governative nelle soluzioni tecnico-scientifiche può spiegare, almeno in parte, il senso di paternalismo mostrato dalle istituzioni verso forme di piccola agricoltura; e, più nello specifico, verso pratiche agroforestali (fra cui gli orti-giardini domestici) che non richiedono l’uso di moderne tecnologie, ma piuttosto una gestione ottimale delle risorse disponibili a livello locale e una raffinata conoscenza dei processi e dei cicli naturali.

¹⁶ <<https://www.rosalux.de/en/publication/id/42635/false-promises-the-alliance-for-a-green-revolution-in-africa-agra>. Si veda anche: <https://www.ethiopia-insight.com/2020/06/03/gmo-debate-is-democratic-test-for-liberalizing-ethiopia/>>, [23/05/2022]

¹⁷ <<https://www.ethiopia-insight.com/2020/06/03/gmo-debate-is-democratic-test-for-liberalizing-ethiopia/>>, [23/05/2022]. Si veda anche la Action Agenda for a New Food and Land Use Economy in Ethiopia: <https://www.foodandlandusecoalition.org/wp-content/uploads/2019/08/FOLU-Action-Agenda-Ethiopia_WEB.pdf>, [23/05/2022]

Secondo il suddetto rapporto, i sistemi agroforestali non sono in grado di offrire gli stessi benefici ecologici che offrono le foreste naturali; tuttavia, essi contengono in genere sei volte in più di carbonio rispetto alle piantagioni monocolturali; inoltre, nelle aree densamente popolate, l'agroforestazione fornisce cibo e un'ampia varietà di altri beni oltre che una generale resilienza ecologica ed economica a lungo termine¹⁸. Come sottolineato da Perfecto, Vandermeer e Wright, «agro-ecosystems are important components of the natural world, intricate to biodiversity conservation. Consequently, their thoughtful management should be part of both a rational production system and a worldwide plan for biodiversity conservation» (2009: 3). In letteratura, crescono le evidenze secondo cui, «in most cases, some form of multispecies, or at least genetically diverse, plantings is needed to restore ecosystem function» (Alexander *et al.* 2016: 3). Eppure, nonostante venga riconosciuto il potenziale socio-ecologico di questi paesaggi a mosaico dove le foreste naturali si intrecciano organicamente alle zone coltivate, nel discorso intorno alla *Green Legacy* essi non compaiono; né si mostra interesse a studiare il ruolo delle specie autoctone, la loro durabilità e robustezza. Piantare alberi è certamente un atto di alto valore simbolico che facilmente genera consenso. Tuttavia, mantenere una



Fig. 6. Dall'account Twitter del Primo Ministro

¹⁸ <<https://www.nature.com/articles/d41586-018-06031-x>>, [23/05/2022]

ricchezza di (e interconnessione fra) specie è la vera sfida per rispondere alla domanda pressante posta da Elias, Joshi e Meinzen-Dick (2021): «restoration of what, by whom, and for whom?».

L'agenda globale di riforestazione prende forma sullo sfondo di modelli economici predominanti che favoriscono guadagni a breve termine rispetto alla sostenibilità a lungo termine. Crescente preoccupazione è stata espressa da più parti su come tale agenda possa in effetti diventare una “copertura verde” per giustificare ulteriori assalti all'ecosistema (Alexander *et al.* 2016: 2; Igoe & Brockington 2016). Alcuni studiosi invitano a un costante stato di vigilanza rispetto alle forme insidiose di ciò che definiscono «the rampant expansion of “bourgeois environmentalism”» (Elias, Joshi & Meinzen-Dick 2021: 10). Uno dei miti propagati nel discorso globale intorno alla conservazione ecologica è l'esistenza di “comunità naturali” da ripristinare; di forme di natura “intatta” che i benefattori ambientali affermano di dover delimitare, fortificare, o musealizzare. In effetti, gran parte del lavoro di conservazione ruota attorno all'assunto che tali frammenti isolati e sparsi di vegetazione naturale (erroneamente pensata come incontaminata) debbano essere protetti, mentre si ignora che essi sono parte di una matrice più complessa (per lo più agricola), e che esistono proprio in virtù di una miriade di connessioni con l'attività umana sul paesaggio (Perfecto, Vandermeer & Wright 2009: 7-8; Angus 2017: 125-130).

Il quadro di ripristino ecologico implementato nella *Green Legacy*, per quanto coinvolgente in termini mediatici, rimane sordo e cieco alla complessità strutturale dei sistemi multispecie. L'iniziativa non contempla la riabilitazione dei sistemi agroforestali tradizionali, cioè di «practices that are sustainable in outcome, but don't seek or claim to be, and that happen apart from, sometimes in spite of, the economic sphere» (Smith & Jehlička 2013: 32). Come nel caso del giardino edibile dell'*ensete*, il potere riscrive il discorso sulla biodiversità trascurando ciò che per le comunità locali significa “stare con” la natura e fare biodiversità; secondo un essere nel mondo in cui «there is not a fulfilment of environmental obligations, an attempt to achieve ‘resilience’, or a response to limits, but the daily practice of a satisfying life» (Smith & Jehlička 2013: 34).

Il rischio insito nell'ambientalismo neoliberista, in particolare nel disseminare specie arboree a crescita rapida per raggiungere standard di “quick greenery”, è la potenziale erosione di paesaggi che esistono al di fuori dei grandi schemi che mirano alla conservazione e/o mercificazione della natura. C'è una *Green Legacy* che da secoli prospera in piccoli spazi che non

entrano nelle campagne istituzionali; spazi femminili e delicati per natura; paesaggi in cui forme di conservazione non spettacolare sono da sempre la norma per garantire benessere economico, umano e multispecie. Questo lavoro a basso profilo sulla conservazione della biodiversità – attraverso il mantenimento e la condivisione fra generazioni e famiglie di strumenti, semi, abilità e cibi – può essere considerato una versione di «actually existing sustainabilities»; cioè di «what appear to be longstanding sustainable practices that the practitioners themselves, and the research and policy community, have not recognised or valorised in those terms» (Smith & Jehlička 2013: 5). Il concetto di “quiet sustainability” coniato dagli autori sull’argomento poco studiato dell’autoapprovvigionamento alimentare nell’Europa centrale e orientale post-socialista mira a catturare il punto cieco della sostenibilità; cioè quelle forme praticate a livello di famiglia e attraverso reti informali che raramente figurano come rilevanti in programmi formali di pianificazione o ricerca. Attraverso questo concetto, si coglie il valore di orti-giardini resilienti non solo per la sussistenza, ma anche per il piacere del gusto e per la commensalità.



Fig. 7. Dall’account Twitter del Primo Ministro

Erosioni e cancellazioni del dato locale/viscerale, così come della dimensione di genere, diventano evidenti quando si esaminano i materiali visivi della campagna *Green Legacy*. Un soggetto maschile, in elegante giacca e cravatta o in stile militare, sta piantando alberi; le poche donne ritratte hanno l'aspetto di dipendenti pubbliche, non di contadine. Lo sforzo per promuovere pluralismo, inclusività e diversità è diretto a rendere le molte anime di una classe media urbana. Divisioni di genere e di classe sono riflesse nella piantumazione di alberi per il pubblico internazionale. Quello che viene privilegiato non è la piccola scala, né il corpo umano di chi vive in stretto contatto con le piante e si relaziona al paesaggio come se a quel paesaggio con tutti i sensi appartenesse.

E quindi, di nuovo: ripristino ecologico di cosa, da parte di chi, a vantaggio di chi e per quanto a lungo?



Fig. 8. Materiali divulgativi della *Green Legacy* Campaign

Conclusioni

L'*ensete* e le specie a questa pianta interconnesse vengono coltivate, apprezzate e consumate in modo sensuale dai piccoli contadini in vitali nicchie agroecologiche, in forme che possono essere definite come «ethics-in-place» (cfr. Alaimo 2016: 30). Gli orti-giardini domestici sono luoghi di sperimentazione in cui viene preservata diversità bioculturale. Si tratta di un lavoro sulla biodiversità silenzioso ma pieno di scopo, di conoscenze e di volontà, che corre parallelo alla logica livellante di un solo mercato e una sola ecologia; di un lavoro di cooperazione fra umani e non umani che vuole imitare la complessità della natura e che non si allinea all'unità/uniformità imposta politicamente. La natura illeggibile e parzialmente ingovernabile dei paesaggi a mosaico, nel segno della multifunzionalità, rappresenta una sfida ai tentativi della modernità agro-industriale di forzare

la realtà in modelli quantitativi, e una forma di resistenza a un approccio numerico ai paesaggi e alle piante. Non a caso, non c'è traccia dell'intricato eccesso vegetale rappresentato dagli orti-giardini edibili o altre forme agroforestali nel discorso istituzionale della *Green Legacy*, dove il senso della natura si esaurisce in standard ecologici da raggiungere e miliardi di alberi da piantare.

In Etiopia i dettami della *New Green Revolution* – che privilegiano la produttività sulla sovranità alimentare, e il calcolo sul gusto e l'esperienza – si sono sempre più tradotti in processi di drammatico cambiamento agrario e in linee-guida nutrizionali a livello nazionale che incoraggiano nuove modalità di produzione e consumo, con una generale tendenza a favorire il pensiero e le pratiche monoculturali¹⁹. Conformemente, le politiche ambientali si focalizzano sul ripristino attraverso riforestazione di ciò che sarebbe andato perduto; mentre ignorano ciò che, lungi da pronunciamenti altisonanti, è già straordinariamente verde e ancora vivo. In un paese come l'Etiopia – che negli ultimi vent'anni ha registrato una forte crescita economica, in gran parte legata a politiche di sviluppo focalizzate sugli investimenti pubblici, l'agricoltura commerciale e la promozione del settore privato nei servizi e nell'industria – il recupero ecologico viene definito dai ministeri e organi preposti nei termini di un progetto tecnico gestito da umani (per lo più maschi e della classe media). Tale regime discorsivo non include le persone non-umane come parte della storia ecologica profonda della comunità e dei suoi legami col territorio.

C'è estrema e muta violenza nella dimenticanza ecologica. Nell'ultimo secolo la storia dell'agricoltura su scala mondiale è stata segnata da un'erosione della base genetica nei cibi consumati. Per mitigare tale perdita, recentemente il criterio della “dietary species richness” (il numero di specie consumate a livello individuale) è stato indicato come la migliore misura del tasso di biodiversità all'interno di una dieta che sia salutare ma anche sostenibile a livello ecologico (Lachat *et al.* 2018; Eme *et al.* 2019). Tale approccio si basa sull'assunto che colture dimenticate o sotto-utilizzate

¹⁹ Fondamentale è anche il ruolo giocato nel tempo da donatori e investitori stranieri. La cooperazione con la Cina, in particolare, ha ricoperto un ruolo strumentale nelle dinamiche di sviluppo agricolo e nella spesso radicale trasformazione dei sistemi alimentari africani, attraverso investimenti che mirano a estrovertere l'agricoltura di piccola scala verso forme commercializzate e industrializzate, l'acquisizione di terre, il trasferimento di tecnologie e competenze, e un lavoro sistematico sui semi locali per renderli altamente produttivi.

possono giocare un ruolo chiave nella transizione verso sistemi alimentari più sostenibili e insieme giusti dal punto di vista socio-politico. Mangiare biodiversità è riconosciuto come un mezzo indiretto ma efficace di superamento dei limiti ecologici imposti dalle monocolture (specialmente a base di cereali) verso modelli di agricoltura e dieta che incorporino diversità (delle colture e delle culture), etica della cura, e forme cooperative e conviviali di conservazione dell'ambiente (Büscher & Fletcher 2020; International Convivialist 2020).

Bibliografia

- Abebe, T. 2005. *Diversity in Homegarden Agroforestry Systems of Southern Ethiopia*. Tropical Resource Management Papers, 59.
- Aisher, A. & V. Damodaran 2016. Introduction: Human-Nature Interactions through a Multispecies Lens. *Conservation and Society*, 14, 4: 293-304.
- Alaimo, S. 2016. *Exposed: Environmental Politics and Pleasures in Posthuman Times*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Alexander, S., Aronson, J., Whaley, O. & D. Lamb 2016. The Relationship between Ecological Restoration and the Ecosystem Services Concept. *Ecology and Society*, 21, 1: 34.
- Altieri, M.A. 2004. Linking Ecologists and Traditional Farmers in the Search for Sustainable Agriculture. *Frontiers in Ecology and the Environment*, 2, 1: 35-42.
- Angus, I. 2017. *A Redder Shade of Green. Intersections of Science and Socialism*. New York: NYU Press, Monthly Review Press.
- Batello, C., Wade, L., Cox, S., Pogna, N., Bozzini, A. & J. Choptiany (eds.) 2014. *Perennial Crops for Food Security: Proceedings of the FAO Expert Workshop*. Food and Agriculture Organization of the United Nations (FAO).
- Board on Science and Technology for International Development, Office of International Affairs, and National Research Council 1996. *Lost Crops of Africa. Volume II: Vegetables*. National Academies Press.
- Borrell, J.S., Biswas, M.K., Goodwin, M., Blomme, G., Schwarzacher, T., Heslop-Harrison, J.S., Wendawek, A.M., Berhanu, A., Kallow, S., Janssens, S., Molla, E.L., Davis, A.P., Woldeyes, F., Willis, K., Demissew, S. & P. Wilkin 2019. Enset in Ethiopia: A Poorly Characterized but Resilient Starch Staple. *Annals of Botany*, 123, 5: 747-766.
- Brandt, S., Spring, A., Hiesch, C., McCabe, J.T., Tabogje, E., Diro, M., Wolde-Michael, G., Yntiso, G., Shigeta, M. & S. Tesfaye 1997. *The Tree against Hunger. Enset-based Agricultural Systems in Ethiopia*. Washington: American Association for the Advancement of Science.
- Büscher, B. & R. Fletcher 2020. *The Conservation Revolution: Radical Ideas for Saving Nature Beyond the Anthropocene*. New York: Verso Books.

- Chivenge, P., Tafadzwanashe, M., Modi, A.T. & P. Mafongoya 2015. The Potential Role of Neglected and Underutilised Crop Species as Future Crops under Water Scarce Conditions in Sub-Saharan Africa. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 12, 6: 5685-5711.
- Elias, M., Joshi, D. & R. Meinzen-Dick 2021. Restoration for Whom, by Whom? Feminist Political Ecology of Restoration. *Ecological Restoration*, 39, 1-2: 3-15.
- Eme, P.E., Douwes, J., Kim, N., Foliaki, S. & B. Burlingame 2019. Review of Methodologies for Assessing Sustainable Diets and Potential for Development of Harmonised Indicators. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 16, 7: 1184.
- Eyzaguirre, P. & O. Linares (eds.) 2004. *Home Gardens and Agrobiodiversity*. Washington, DC: Smithsonian Books.
- Farrier, D. 2019. *Anthropocene Poetics: Deep Time, Sacrifice Zones, and Extinction*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Fujimoto, T. 2011. "The Enigma of Enset Starch Fermentation in Ethiopia: An Anthropological Study, in *Cured, Fermented and Smoked Foods. Proceedings of the Oxford Symposium on Food and Cookery 2010*, a cura di H. Saberi, pp. 106-120. Totnes, UK: Prospect Books.
- Guinand, Y. & D. Lemessa 2001. *Wild Food Plants in Southern Ethiopia: Reflections on the Role of 'Famine Foods' at a Time of Drought*. United Nations Development Program (UNDP), Emergencies Unit for Ethiopia (UNDP-EUE), Rome.
- Haraway, D. 2015. Anthropocene, Capitalocene, Plantationocene, Chthulucene: Making Kin. *Environmental Humanities*, 6, 1: 159-65.
- Harrison, R. 2017. Freezing Seeds and Making Futures: Endangerment, Hope, Security, and Time in Agrobiodiversity Conservation Practices. *Culture, Agriculture, Food and Environment*, 39, 2: 80-89.
- Igoe, J. & D. Brockington. 2016. Neoliberal Conservation: A Brief Introduction, in *The Environment in Anthropology: A Reader in Ecology, Culture, and Sustainable Living*, a cura di N. Haenn, R.R. Wilk & A. Harnish, pp. 324-331. New York: NYU Press.
- International Convivialist 2020. The Second Convivialist Manifesto: Towards a Post-Neoliberal World. *Civic Sociology*.
- Jacobsen, K.S., Blomme, G., Tawle, K., Muzemil, S. & Z. Yemataw. 2018. Dietary Diversity Associated with Different Enset [*Ensete ventricosum* (Welw.) Cheesman]-based Production Systems in Ethiopia. *FRUITS*, 73, 6: 356-364.
- Jerneck, A. & L. Olsson. 2013. More Than Trees! Understanding the Agroforestry Adoption Gap in Subsistence Agriculture: Insights from Narrative Walks in Kenya. *Journal of Rural Studies*, 32: 114-125.
- Kippie Kanschie, T. 2002. *Five Thousand Years of Sustainability? A Case Study on Gedeo Land Use*. Heelsum: Treemail Publishers.
- Kirksey, S.E. & S. Helmreich. 2010. The Emergence of Multispecies Ethnography. *Cultural Anthropology*, 25, 4: 545-576.

- Kumar B.M. & P.K.R. Nair (eds.) 2006. *Tropical Homegardens: A Time-Tested Example of Sustainable Agroforestry*. Dordrecht, The Netherlands: Springer.
- Lachat, C., Raneri, J.E., Smith, K., Kolsteren, P.W., Damme, P.V., Verzelen, K., Penafiel, D., Vanhove, W., Kennedy, G., Hunter, D., Odhiambo, F., Ntandou-Bouzitou, G., Baets, B.D., Ratnasekera, D., Ky, H.T., Remans, R. & C. Termote 2018. Dietary Species Richness as a Measure of Food Biodiversity and Nutritional Quality of Diets. *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*, 115, 1: 127-132.
- Lemenih, M. & H. Kassa 2014. Re-Greening Ethiopia: History, Challenges and Lessons. *Forests*, 5, 7: 1896-1909.
- Lounela, A., Berglund, E. & T. Kallinen (eds.) 2019. *Dwelling in Political Landscapes: Contemporary Anthropological Debates*. Helsinki: Suomalaisen Kirjallisuuden Seura.
- MacEntee, K., Thompson, J., Forsido, S.F. & K. Jihad. 2013. "Enset is a Good Thing": Gender and Enset in Jimma Zone, Ethiopia. *Ethiopian Journal of Applied Sciences and Technology*, Special Issue no.1: 103-109.
- McCann, J.C. 2007. *Maize and Grace: Africa's Encounter with a New World Crop, 1500-2000*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Mellisse, B.T., van de Ven, G.W.J., Giller, K.E. & K. Descheemaeker. 2018. Home Garden System Dynamics in Southern Ethiopia. *Agroforestry Systems*, 92, 6: 1579-1595.
- Nair, P.K.R. 2001. Do Tropical Homegardens Elude Science, or Is It the Other Way Around?. *Agroforestry Systems*, 53, 2: 239-245.
- Nair, P.K.R. 2017. Managed Multi-Strata Tree + Crop Systems: An Agroecological Marvel. *Frontiers in Environmental Science*, 5: 88.
- Negash, A. & A. Niehof. 2004. The Significance of Enset Culture and Biodiversity for Rural Household Food and Livelihood Security in Southwestern Ethiopia. *Agriculture and Human Values*, 21, 1: 61-71.
- Perfecto, I., Vandermeer, J. & A. Wright. 2009. *Nature's Matrix: Linking Agriculture, Conservation and Food Sovereignty*. London, UK: Earthscan Publications Limited.
- Peveri, V. 2020. *The Edible Gardens of Ethiopia: An Ethnographic Journey into Beauty and Hunger*. Tucson: University of Arizona Press.
- Peveri, V. 2021. *Flavouring the Nation: The Rhetoric of Nutrition Policies in Ethiopia, in Rhetoric and Social Relations: Dialectics of Bonding and Contestation*, a cura di J. Abbink & S. LaTosky, pp. 253-282. New York & Oxford: Berghahn Books.
- Scott, J.C. 1998. *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*. New Haven & London: Yale University Press.
- Sheridan, M. 2016. Boundary Plants, the Social Production of Space, and Vegetative Agency in Agrarian Societies. *Environment and Society*, 7, 1: 29-49.
- Smith, J. & P. Jehlička. 2013. Quiet Sustainability: Fertile Lessons from Europe's Productive Gardeners. *Journal of Rural Studies*, 32: 148-157.

Il giardino dei sensi e i numeri del potere: biodiversità (plurali) fra resistenza e riscrittura

- Stoller, P. 1989. *The Taste of Ethnographic Things: The Senses in Anthropology*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Stoller, P. 1997. *Sensuous Scholarship*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Tsegaye, A. & P.C. Struik. 2002. Analysis of Enset (*Ensete Ventricosum*) Indigenous Production Methods and Farm-Based Biodiversity in Major Enset-Growing Regions in Southern Ethiopia. *Experimental Agriculture*, 38, 3: 291-315.
- van der Veen, M. 2014. The Materiality of Plants: Plant–People Entanglements. *World Archaeology*, 46, 5: 799-812.